

AFFARI E POTERE.

«Golpe» alla Comit Fuori il presidente il potere a Cuccia

«Golpe» alla Banca Commerciale. Al termine della prima assemblea della banca privatizzata Mediobanca ha imposto un nuovo vertice di stretta osservanza, estromettendo addirittura il presidente Sergio Siglienti e il rettore della Bocconi Mario Monti. Romano Prodi: si rafforza un centro di potere economico senza uguali in Occidente. Martedì la nomina del nuovo presidente. L'amministratore delegato Fausti: presto chiederemo soldi agli azionisti.

DARIO VENEZONI

MILANO. Clamoroso sbocco della prima assemblea della Comit privatizzata. La banca di piazza della Scala ha subito un vero e proprio colpo ad opera di Mediobanca, che ha imposto la propria legge, non esitando ad estromettere dal consiglio il presidente Sergio Siglienti e il rettore della Bocconi Mario Monti.

Affiora dunque rumorosamente un autentico scontro di potere, fin qui sotterraneo ma non per questo meno cruento. Sul campo si contano vittime illustri e tra macerie risuona il vittorioso urlo di guerra del vincitore, che altri non è che l'86enne Enrico Cuccia, anima e mente dell'istituto di via dei Filodrammatici. Dopo la conquista della stanza dei bottoni al Credito Italiano e la gogna pubblica imposta agli avversari alla Comit, Mediobanca si impune definitivamente come il più articolato e influente centro di potere del paese.

La lista di Cuccia

Dopo una lunga schermaglia iniziale l'assemblea ha vissuto il momento cruciale quando si è passati alle proposte per i 14 nuovi componenti del consiglio. Il presidente Sergio Siglienti ha proposto i nomi di Luigi Fausti, amministratore delegato uscente, e di Enrico Beneduce, direttore centrale prossimo a una promozione.

Un lista nella quale i banchieri sono gli stranieri e gli italiani sono esclusivamente intimi alleati di Mediobanca.

Siglienti: Non candidatemli

Visibilmente emozionato ha preso la parola quindi il presidente uscente, per un brevissimo discorso. «Come avete visto il mio nome non è nella lista dei candidati. Vi prego comunque di non propormi, perché anche nella remotissima ipotesi di essere eletto, io non accetterei l'incarico». Punto e basta.

L'attacco di Prodi

Che il clima attorno a questa assemblea fosse quello dello scontro aperto lo aveva detto del resto l'ar-

Cavazutti: Il pericolo ora è che anche la Stet cada nella rete di Cuccia

Il passato è passato, e sulle banche il capitolo ormai è chiuso. La cosa davvero pericolosa è se ora lo stesso blocco bancario-finanziario riesce a prendere anche il controllo della Stet. Si creerebbe, come è già avvenuto negli anni '80 un intreccio perverso banche-industria, afferma il senatore Pds Filippo Cavazutti. Cosa fare ora? Il Parlamento dica Cavazutti - deve subito rivedere le norme per evitare che anche le tic finiscano nella rete di Mediobanca. È quanto all'operato di Prodi - questo è stato senz'altro positivo - afferma - e se ha perso una battaglia, quella sulle banche, speriamo vinca la guerra, con la costituzione attraverso le privatizzazioni di una molteplicità di gruppi e non tutti sotto l'ombrello di Mediobanca.

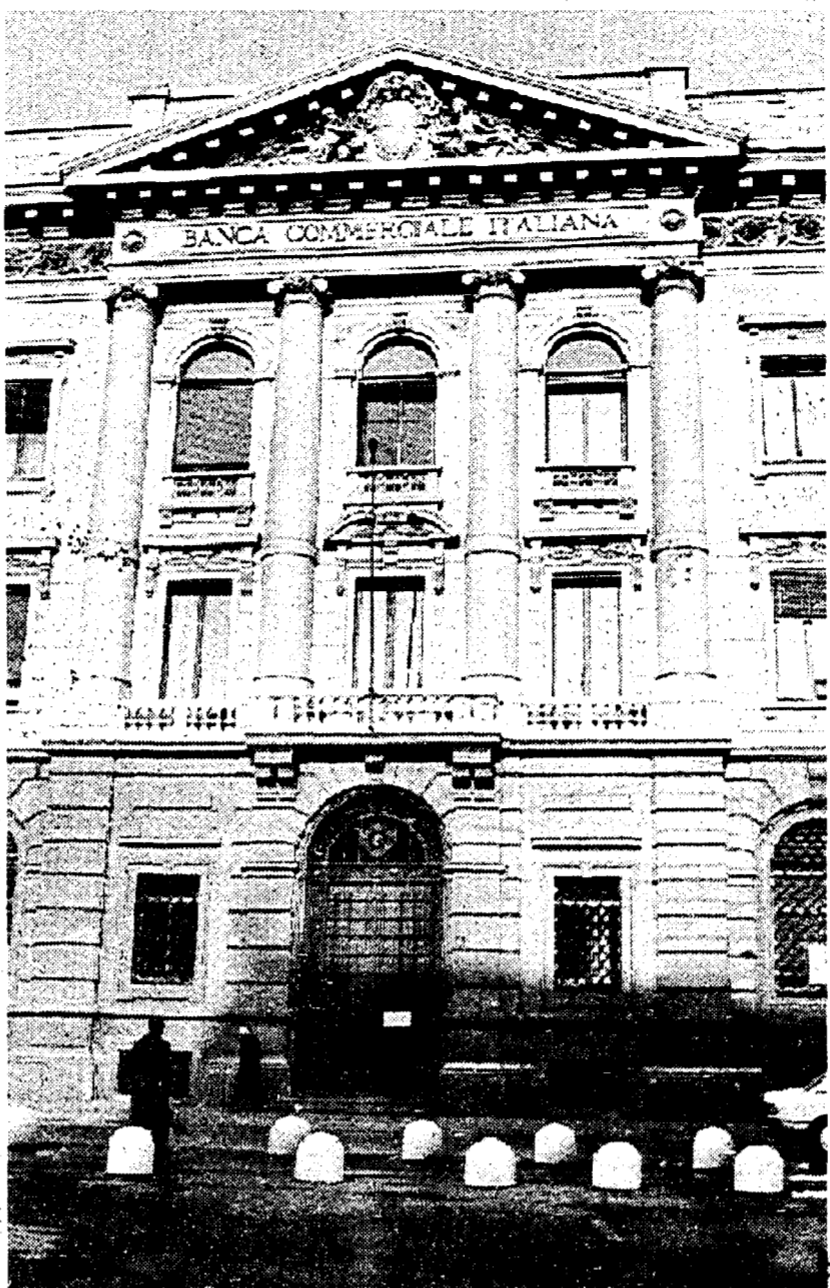
ticolo di Romano Prodi, presidente dell'Iri, sulla Stampa degli Agnelli. Secondo Prodi le privatizzazioni avrebbero dovuto rompere «quel-l'intreccio tra politica ed economia che tanti mali ha provocato al paese». E invece «siamo assistendo, senza nemmeno rendercene conto, al rafforzamento di un centro di potere economico dominante che non ha uguali in alcun altro paese occidentale».

Sulla Repubblica, con significativa coincidenza, sono stati riservati tra lo stesso Prodi e Enrico Cuccia. Il grande vecchio di Mediobanca, nel luglio scorso, sconsigliava l'offerta pubblica di vendita dei titoli Credit e Comit dell'Iri, perché sarebbe stato un fallimento. «Solo un folle o un ente pubblico potrebbe acquisirle così come sono», scriveva testualmente Cuccia, che si candidava a costituire un «nociolo duro» di azionisti, offrendo per il Credit 2.100 lire per azione (meno lo sconto), e per la Comit 4.000, e cioè molto meno di quanto ottenuto con l'Opv.

Aumento di capitale

Nelle concitate parole di Fausti le parole di Cuccia hanno trovato una indiretta eco. «Domani, ha detto Fausti, avremo bisogno di bussare alle porte degli azionisti. Chi crederà nelle nostre strategie dovrà tirare fuori dei soldi. Insomma, per la Comit un aumento di capitale è imminente. Decapitato tanto bruscamente, il nuovo consiglio dovrà ora scegliere un nuovo presidente. Lo farà martedì prossimo.

Siglienti defenestrato, neanche Monti entra in consiglio Prodi: un centro di potere senza uguali in Occidente



La sede centrale della Banca Commerciale a Milano Maurizio Calzari

Siglienti l'escluso, una vita passata in banca

Sergio Siglienti, sassarese, 68 anni, parente alla lontana del Segni, del Cossiga e del Berlinguer, è la vittima più sorprendente del blitz di Cuccia. Entrato in banca 43 anni fa, è diventato amministratore delegato nell'87 e presidente nel '90. Sulla sua defenestrazione l'amministratore delegato Fausti ha invitato al termine dell'assemblea a non fare illazioni che potrebbero essere fraintese. Fausti, che ha negato di essere candidato alla presidenza, ha smentito che si sia trattato di un «golpe»: «è andato tutto come previsto; siamo stati molto riservati e tutto è andato in perfetto fair play», ha detto. Con Siglienti lascia il vertice il rettore della Bocconi Mario Monti, che solo pochi giorni fa si era pubblicamente detto disponibile alla conferma in consiglio. Nel nuovo ordine dettato da Mediobanca non c'è stato spazio neppure per lui, così come per i rappresentanti dei dipendenti, dei quadri e dei pensionati, oltre che quelli di diverse decine di migliaia di piccoli azionisti. «Con un quinto del capitale, ha commentato Nicoletta Rocchi, segretaria della Fisac Cgil, la cordata di Cuccia si è assicurata il controllo della Comit». «Si è così costituito, ha proseguito, un nociolo duro non esplicitato per evitare l'obbligo dell'Opv contravenendo alle disposizioni normative che esplicitamente lo impongono».



Augusto Casarini

Artoni: affari poco trasparenti

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. «In questa fase di transizione potremo cercare di ritagliarsi il proprio spazio di potere», Roberto Artoni, ordinario di scienza delle finanze alla Bocconi ed ex commissario Consob, commenta così, a caldo, la concentrazione di potere che si va accumulando nelle mani di Mediobanca e dei suoi alleati e l'esclusione di Sergio Siglienti dai nuovi vertici della Comit.

Il presidente dell'Iri Romano Prodi. In una lettera al quotidiano «La Stampa», denuncia il rafforzamento di un centro di potere economico dominante che non ha uguali in alcun paese occidentale. Oviamente si riferisce a Mediobanca. Lei cosa ne pensa?

Secondo me ha perfettamente ragione. E la cosa più preoccupante è che tutto ciò avviene in un contesto in cui mancano la trasparenza e la responsabilizzazione. Praticamente stiamo assistendo alla creazione di una rete di controllo costituita da grandi interessi finanziari, a scapito della concorrenza e di un'articolazione pluralistica del nostro sistema economico.

E chi è al centro di questa rete?

I nomi sono noti. Il risultato comunque è che un insieme di gruppi finanziari, con certi legami internazionali, finiscono per controllare le grandi industrie del nostro paese.

Sono quindi i gruppi finanziari a controllare le industrie e non viceversa...

Direi proprio di sì. Basta pensare alle recenti modifiche introdotte nel nucleo di controllo della Fiat e alle difficoltà di tutti gli altri gruppi.

Si parla di rapporti incestuosi, o quantomeno anomali all'interno dei principali gruppi finanziari italiani. Lei come li definirebbe?

Si sta tornando alla situazione di inizio secolo, quando c'erano le banche miste che controllavano l'industria. Allora c'era una forte presenza di capitale tedesco. L'aspetto positivo di quell'esperienza fu l'associazione ad un significativo momento di progresso politico ed economico.

E ora?

Posso solo dire che vorrei si ripettesse quanto successo in epoca giolittiana, anche se dubito che sia possibile: innestare quegli elementi positivi in una situazione politica come quella attuale.

Per ora Enel e Stet, le due grandi pubbliche utilities, sono in mano pubblica. Secondo lei come fine faranno?

Dell'Enel ancora si parla poco. Sulla Stet invece, come trapela anche dalla polemica tra Prodi e Cuccia di cui hanno dato notizia ieri i giornali, ci sono delle precise opzioni. Per dirla chiara: Mediobanca è molto interessata alla Stet.

E come giudica questo interessamento?

È un momento di grande confusione. Posso solo dire che è facile vedere adesso gli errori che sono stati fatti nel processo di privatizzazione. C'è stata un'idea miopia delle public company. E si è creduto di poterla introdurre per decreto, mentre l'economia italiana era lontanissima, per cultura e per tradizione, da questa impostazione.

Molti ritengono che ci sia un nesso tra lo strapotere di Mediobanca e la nuova maggioranza politica. E d'accordo?

Non so. Mediobanca potrebbe anche diventare il polo dell'alternativa all'attuale maggioranza politica, per via dei suoi rapporti internazionali. Potrebbe cioè diventare l'organo di controllo dell'attuale maggioranza politica. E un freno rispetto a certi avventurismi economici.

C'è un modo, secondo lei, per rendere meno pericolosa la concentrazione finanziaria che si va configurando?

C'è sicuramente molto spazio per significativi interventi di tutti gli organi di controllo.

Fiat, Pirelli, Pesenti, Montedison, Fininvest alla corte di Cuccia. E gli stranieri non stanno a guardare Mediobanca, se il capitalismo si fa loggia

ROMA. Tra gli altri, ieri nel consiglio di amministrazione della nuova Comit privatizzata è stato eletto Enrico Beneduce. Visto il cognome, andrà certamente bene ad Irene Pivetti. Ma il gioco delle assenze può andare più in là, a qualcosa di più sostanzioso: al nonno di Enrico, Alberto Beneduce. Considerato da molti il prototipo dei boiardi di Stato, dei grand commis capaci di forgiare l'orientamento economico di un governo pur nominalmente come quello di Mussolini, fu l'ideatore e il fondatore dell'Iri. Con un obiettivo: strappare Banca Commerciale, Credito Italiano e Banca di Roma dal tunnel dell'insolvenza finanziaria, ed impedire che nella loro rovina venisse trascinata buona parte della grande industria italiana, già fortemente colpita dalla recessione del '29. Se la Banca di Roma, complice gli auspici politici di Giulio Andreotti se ne è andata per un destino tutto suo, la Banca Commerciale ed il Credito Italiano, per via di privatizzazione, finiscono ora sotto lo stretto controllo di Mediobanca e i suoi

partners. E sul ponte di comando della Comit, vero gioiello al momento in cui si privatizza la Comit, in cui si privatizza anche grazie a un suo parente. Nepotismo? Per carità, Enrico (stesso nome di Cuccia) Beneduce poteva ben ambire ad un posto in consiglio di amministrazione visto il suo incarico di direttore centrale. Però, non si riesce a scacciare l'impressione di una caduta di stile in quel «Calvino dei navigli» che ama il riserbo più di se stesso. Anche se, a dire il vero, i rampolli dei personaggi che contano hanno sempre trovato porte spalancate negli uffici di Comit e Mediobanca.

GILDO CAMPESATO

Ma tant'è. Ormai Cuccia può permettersi tutto. Ha portato sostanzialmente a termine un disegno vecchio di quaranta anni: stringere in una ragnatela inestricabile i grandi gruppi industriali del Nord, i grandi gruppi industriali del Nord, i grandi gruppi industriali del Nord, una compagnia di assicurazione come le Generali (con la Fondiaria in lista

d'attesa per la fusione). Del sistema economico italiano si è detto che è un capitalismo senza capitali. Cuccia glieli ha forniti, intervenendo come una crocerossina quando qualcuno si trovava in difficoltà. In questo è stato un mago inventandosi le più complicate soluzioni finanziarie. Lo ha fatto con la Fiat (paradigmatico il caso Li-bia), lo ha fatto con Pirelli, con Orlando, con la Montedison. Con tutti. Lo sta rifacendo in questi mesi con Montedison, un pezzo importante che le era sfuggito ai tempi di Schimberni e che ora sta tornando all'ovile. Ma anche con un pezzo più recente dell'imprenditoria nazionale: la Fininvest di Silvio Berlusconi. In cambio dell'aiuto, Mediobanca usa chiedere fedeltà. Ovvero, interventi quando qualcuno del club si trovava a sua volta in difficoltà. È nato così il famoso «salotto buono». Cioè un enorme intreccio di interessi reciproci, una specie di loggia della finanza, di fratellanza

del capitale. Fiat, Pirelli, Orlando, Generali, Gemina, Pesenti, Ras, Ligresti, Comit, Credit: direttamente o indirettamente ognuno è finito nel capitale dell'altro in un incredibile ragnatela di matrimoni tra consanguinei. E chi comanda? Ovviamente chi regge i giochi, ovvero Mediobanca. Si sono liberate le imprese italiane dal loro vecchio vizio d'origine, la sottocapitalizzazione? Niente, affatto. Piuttosto, sembrano succubi del capitale finanziario che le sovrasta. Persino Agnelli ha dovuto accettare in consiglio Fiat la presenza di Alcatel e Deutsche Bank alleate estere di Mediobanca. Per non dire di lazard, alleata da sempre. E se alla fine fossero proprio loro, i capitali stranieri, a diventare i veri maestri in scena, i burattinai di un palcoscenico in cui una nebulosa di stelle è costretta a ruotare attorno a pochi soli? La privatizzazione della Stet si avvicina: se va come con Comit e Credit, l'Italia è pronta per il capitalismo ad una dimensione. Magari estero-diretto.

SONDAGGIO

PANNELLA

Deve diventare Ministro?

Se volete esprimere la vostra opinione chiamate 24 ore su 24 il numero:

☎

144 - 11 - 6363

Ascolterete anche i risultati aggiornati alla data precedente la vostra telefonata

CESPIN - Via Bellini, 7 - To - L. 2.540 + Iva/min.

IL SERVIZIO È RIGOROSAMENTE ANONIMO E RISERVATO